

IV

LA LINGUA LATINA NELL'ANTICO EGITTO

È naturale che l'attenzione dei linguisti si sia prima e prevalentemente rivolta alle vicende del latino nella parte occidentale dell'impero, dove esso, lungi dall'estinguersi col cessare della dominazione romana, si è perpetuato con mirabile vitalità nei linguaggi del ceppo romanzo e ha potuto costituire un legame profondo e creare un'aria di famiglia tra le diverse culture di cui è stato, nella sua rinnovata veste, espressione. Minore è stato invece, e di data più recente, l'interesse degli studiosi per le sorti del latino nelle provincie orientali e africane, dove per varie e complesse ragioni esso non poté imporsi con lo stesso vigore e finì sommerso dai linguaggi indigeni o da quelli di popoli invasori; sicchè le ricerche condotte finora in tal campo si presentano isolate e frammentarie e perseguono più spesso le tracce della romanità in senso letterario, artistico e politico, che in senso puramente linguistico. Causa prima di questo minore interesse fu certo la scarsità del materiale di studio, che non concedeva speranza di giungere a risultati cospicui. Sta di fatto che gli studi di storia del latino regionale si sono mossi, e in data tutt'altro che remota, di là dove l'elaborazione critica dei singoli fatti linguistici aveva già raccolto una notevole quantità di elementi; ciò che non era e non è ancora avvenuto per il latino delle provincie orientali e africane.

Per ricostruire le vicende di questo latino, oltre che sulle notizie di autori antichi, siano poeti o retori, siano storici o giuristi, e su eventuali direttive o ordini dell'autorità circa l'uso del latino nella vita ufficiale, dobbiamo basarci sulle iscrizioni, tavolette, pergamene e papiri latini

che, dove sono ritrovati, testimoniano col loro numero e la loro importanza la diffusione della lingua; sulla presenza, inoltre, di termini e modi latini in testi indigeni scritti nella lingua nativa o in quella adottiva dei ceti colti, il greco; sulla sopravvivenza, infine, di vocaboli latini negli idiomi che, sommergendo il latino, spesso parlato da una piccola minoranza, ne assorbono e tramandarono tuttavia alcuni elementi. Per la storia, in particolare, del latino d'Egitto soccorrono in modo eminente i ritrovamenti di papiri latini, di gran lunga inferiori per qualità e per quantità a quelli greci, ma preziosissimi non solo per la conoscenza della fortuna provinciale della lingua di Roma, ma altresì per la storia civile e militare, per il diritto, per la paleografia, per la diplomatica e per la critica del testo. Sulla storia del latino in Egitto è stato scritto a tutt'oggi assai poco, seppure Arthur Stein, Pierre Jouguet, John Garret Winter e Ulrich Wilcken le abbiano dedicate belle pagine. E vuole appunto questo mio lavoro, nel suo carattere di sintesi, delineare i tratti essenziali e presentare panoramicamente i vecchi e i nuovi problemi di questo interessantissimo episodio della vita del latino regionale, cui troppo poco finora, specie in Italia, gli studiosi hanno rivolto la loro attenzione.

La storia del latino in Egitto si dovrebbe evidentemente comporre di due capitoli: l'uno concernente la sua vita, per dir così, esteriore — le ragioni e le proporzioni del suo diffondersi, gli ostacoli ambientali, i ceti presso cui si affermò maggiormente, i conflitti con gli idiomi locali, le cause della sua scomparsa, la sporadica sopravvivenza di suoi elementi nel demotico, nel copto e nell'arabo —; l'altro concernente la sua vita, per dir così, interiore — il suo progressivo adattarsi al nuovo ambiente, il suo colorirsi cioè, specie sulla bocca degli indigeni, di modi e voci locali,

il suo prestarsi ad esprimere nuovi concetti e nuove sfumature affettive, l'alterarsi della pronuncia, documentato dall'alterata scrittura, il modificarsi di tipi grammaticali e di nessi sintattici, tutto insomma quel lento ma incessante differenziarsi dalle forme metropolitane che è caratteristico e fatale delle lingue trasportate in colonia o in regioni lontane dalla madre patria. Ma, mentre del primo capitolo sono state già scritte alcune pagine ed altre ancora certamente se ne scriveranno, del secondo, che pur presenta maggiore interesse, sarà difficile tracciare più di qualche linea, stendere più di qualche paragrafo; e ciò a cagione della scarsità e della brevità dei testi e, in genere, delle testimonianze che sono giunte fino a noi.

* * *

Se diamo, come è logico *in limine*, uno sguardo all'ambiente, esso non si presenta certo, all'epoca della unione dell'Egitto all'impero, molto recettivo. Vi campeggia già da tre secoli un conflitto idiomatologico che è uno degli aspetti di un più vasto conflitto di nazionalità e, possiamo ben dire, di civiltà. Ma in questa sede tale più vasto conflitto interessa soltanto per gli indizi che può offrirci circa le sorti dell'altro, tra la lingua indigena nella sua fase demotica e il greco, le cui proporzioni sono valutate e valutabili diversamente a seconda che, attribuendo un peso diverso a certi dati storici, si propenda per un'ampia e profonda ellenizzazione dell'Egitto o per la tesi contraria. Una soluzione equa è possibile, a mio vedere, se non ci si lasci sforzare dall'abbagliante prestigio dell'ellenismo a dare ai fatti una estensione che logicamente non possono avere avuta. È noto che, essendosi i successori di Alessandro allontanati dal temperato e conciliante sistema di amministrazione voluto dal conquistatore, le alte

cariche amministrative, i posti di responsabilità e di direzione della numerosa burocrazia egiziana furono affidati a greci. Di greci si compose la corte, greci furono gli ingegneri preposti alle bonifiche del Delta e dell'Arsinoite; greca la lingua usata negli atti ufficiali, che soltanto se dovevano giungere a diretta conoscenza del popolo recavano la traduzione demotica. Ed è di comune scienza che la conquista di Alessandro determinò una notevole immigrazione di macedoni e di greci, che affluivano non solo in Alessandria, ma penetravano anche nell'interno e portavano, dovunque si stabilissero, il loro ginnasio, il loro santuario, i loro costumi e le loro consuetudini. E mentre la loro preminenza di dominatori provocò quella progressiva ellenizzazione del diritto egiziano che condusse all'ibrido sistema del cosiddetto diritto greco-egizio, le frequenti mistioni di sangue portarono al formarsi di un largo ceto di greco-egizi, i quali col volgere del tempo sostituirono i greci autentici e ne ereditarono la cultura. Tutto ciò e in non ultimo luogo il fervore operoso e creativo che animava la grecità d'Egitto, fino a farne il fulcro dell'ellenismo, non può non indurre a conclusioni ottimistiche sulla diffusione del greco. Anche se non sapessimo che la lingua ufficiale dello Stato era la greca e gli scavi archeologici non avessero tratto dagli ipogei e dai *kôm* egiziani innumerevoli documenti redatti in greco, potremmo e dovremmo pensare che le classi più elevate e colte del popolo egiziano, quella, ad esempio, dei sacerdoti, e in genere tutte le persone che per ragioni di affari avevano frequenti contatti con i dignitari, i funzionari e i mercanti greci, intendessero e parlassero il greco. Accanto a letterati greco-egizi non sono del resto mancati puri egiziani che scrissero opere in greco, come, esempio cospicuo, nel III secolo avanti Cristo il famoso autore della cronologia delle dinastie, il sacerdote e scriba Manetone di Sebennito.

Ma, d'altra parte, tutto ciò non può indurci a credere ad una quasi totale sommersione del patrimonio culturale e linguistico del popolo egiziano, popolo eminentemente tradizionalista, che, come è stato detto poeticamente, *non sapeva dimenticare* e conservava le forme vecchie e le vetuste accanto alle nuove. Come bene osserva Wilhelm Schubart nel suo saggio sui greci in Egitto (1), il conflitto tra grecità e ambiente egiziano si risolse in definitiva in azione e reazione reciproca. Non occorre ricordare le molteplici contaminazioni che avvennero nel campo religioso e artistico, e nello stesso campo linguistico, dove, se è vero che l'egiziano della fase più tarda, il copto, si dimostra largamente penetrato da elementi greci non soltanto grafici e lessicali (2), è altresì vero che la *κοινή* greca, che assunse in Egitto un carattere tutto particolare, non si limitò ad accogliere largamente l'onomastica egiziana, ma assorbì anche alcuni elementi del lessico (3). Non va poi dimenticato che di fronte alla minoranza dei greci e greco-egizi — dovevano essere in tutto non più di qualche centinaio di migliaia, ivi compresa la popolazione alessandrina — stavano vari milioni di egiziani che, o per la bassa condizione sociale e lo stato di incultura, o per la lontananza dai centri greci, nulla avevano appreso dell'idioma straniero. Se la lingua egiziana non avesse continuato a suonare sulle bocche della grande massa del popolo, come sarebbe stata possibile quella

(1) *Die Griechen in Aegypten*, Leipzig 1927, in *Beihefte zum Alten Orient*, Heft 10.

(2) Cfr. SCHWYZER, *Griechische Grammatik*, München 1934, I, 154-155, 160-161, e la bibliografia ivi citata.

(3) Lo SCHUBART (*op. cit.*, p. 23 e *Einführung in die Papyrskunde*, Berlin 1918, p. 188) svaluta eccessivamente questo apporto dell'egiziano al greco, che cominciò già prima della conquista di Alessandro. Cfr. a tal proposito SPIEGELBERG, *Aegyptische Lehnwörter in der älteren griechischen Sprache*, in *KZ* 41, 127 segg., e i miei lavori *Innovazioni africane nel lessico latino*, in *Studi ital. di filol. classica*, 1939, 3 segg., e « Βαύκαλις -άλιον e καυκάλιον », in « *Rivista degli studi orientali* », XIX (1940), p. 98 segg.

tarda rivincita dell'Egitto copto sulla grecità, che relegò la lingua greca, cedente alla rinnovata vitalità dell'indigena, negli atti ufficiali? Certo, la voce di quei milioni di parlanti non è giunta fino a noi e ci interessa assai meno dei papiri greci che in gran copia abbiamo ritolti al suolo egiziano. Ma occorre aver presente che quei papiri appartennero ad un numero ristretto di persone e che sull'evoluzione del linguaggio hanno efficacia non minore le iniziative inconsapevoli e indistinte della massa parlante che le iniziative più coscienti e più documentate delle minoranze colte.

In questo ambiente, diviso da un ormai secolare conflitto, il latino non poteva avere probabilità di affermarsi senza il concorso di circostanze che, effettivamente, non concorsero. Il greco, abbiamo visto, possedeva i gangli vitali della vita amministrativa, giuridica ed economica dello stato, ed è facile prevedere, in base ad analoghe esperienze sullo stesso terreno della grecità, che una libera concorrenza non avrebbe portato a risultati lusinghieri per il latino. E d'altra parte la lingua degli strati inferiori, ossia della gran maggioranza del popolo, non aveva col latino maggiore affinità che col greco per opporre a quello una minore resistenza. Solo una larga immigrazione e colonizzazione romana ed una decisa e costante politica linguistica avrebbero potuto dare buoni frutti; ma tanto l'una che l'altra cosa mancarono del tutto. È ormai accertato che l'unione dell'Egitto all'impero non produsse gravi scosse nè soluzioni di continuità nella vita del paese: i greci mantennero l'antica supremazia culturale e commerciale, anche se perdettero quella politica, e la loro lingua restò di fatto la lingua dell'amministrazione. Si sostituirono, è vero, gli alti magistrati greci con magistrati romani, ma la vasta macchina burocratica rimase in gran parte affidata, come per il passato, a fun-

zionari greci. L'immigrazione di romani e di italici fu piuttosto frenata che incoraggiata, e nessuna colonia romana fu fondata nella valle del Nilo. Certo non mancarono, specialmente in Alessandria e nei centri del Delta, mercanti, banchieri, industriali, agricoltori romani, benchè il sistema giuridico-economico vigente in Egitto non lasciasse molto campo all'iniziativa privata; ma il grosso della minoranza latina fu costituito dal presidio romano, che sembra non abbia quasi mai superato la cifra di ventimila uomini. Questi vennero tuttavia sempre più reclutati nelle provincie orientali e nel paese stesso, cosicchè fu compensata, a sfavore della latinità, la modesta immigrazione di elementi italici; e non è ancora accertato, del resto, se e quanto gli immigrati giungessero a imporsi all'ambiente più che a lasciarsi sopraffare ed assorbire. Comunque, la guarnigione romana formò la più grande isola linguistica latina nel gran mare egiziano, perchè tutti i soldati dovevano più o meno bene comprendere e parlare il latino, essendo esso la sola lingua ufficiale dell'esercito. Questo stato di cose durò, quasi invariato, da Augusto fino alle riforme di Diocleziano, che volle dare all'Egitto una più decisa impronta romana. Ma fino a lui gli imperatori, pur tenendo fermamente il vasto dominio con una piccola schiera di funzionari romani e con un esercito tutt'altro che numeroso, e sfruttandone assiduamente e abilmente, a vantaggio dell'impero, le immense risorse, non si assunsero mai l'arduo compito di latinizzarlo, come, del resto, non pretesero imporre la cultura e la lingua di Roma all'Oriente ellenizzato (1).

(1) Su tutto ciò rinvio alle *Untersuchungen zur Geschichte und Verwaltung Aegyptens unter römischer Herrschaft* di ARTHUR STEIN (Stuttgart 1915) e al breve ma denso scritto di PIERRE JOUGUET, *Les Papyrus latins d'Égypte*, in « *Revue des études latines* », III (1925) p. 35-50. Brevissimi e generici cenni all'Egitto fa la nota opera di ALEX. BUDINSZKY, *Die Ausbreitung der lateinischen Sprache über Italien und die Provinzen des römischen Reiches*,

Il conflitto idiomatico non potè dunque assumere, per la lingua di Roma, vaste proporzioni nè attingere, in profondità, i vari strati sociali; esso si ridusse essenzialmente, se non esclusivamente, ad un conflitto col greco e nell'ambito di una parte della vita ufficiale (militare, amministrativa e giuridica). Molto calzante è quindi l'osservazione del Wilcken che il problema della diffusione del latino in Egitto è un aspetto dell'importantissimo problema della lotta tra romanità e grecità nei domini orientali dell'impero romano (1).

Ma torna ora opportuno, premesso questo cenno panoramico, documentarlo e integrarlo con le dirette testimonianze che della lingua latina l'Egitto ci ha conservate, al fine di seguire le vicende di questa lingua con tutta la possibile concretezza. Le testimonianze più rilevanti sono, come ho già detto, i papiri latini, in cui si comprendono usualmente le pergamene e le tavolette. Già il loro stesso numero, infinitamente più ristretto di quello dei papiri greci, è indice della scarsa diffusione del latino, benchè il luogo che avrebbe potuto darci la maggior messe di papiri, Alessandria, residenza dei più alti magistrati e funzionari romani, nonchè di buona parte del presidio, e certo il centro dove la conoscenza del latino era più estesa, non si sia prestato, per l'umido clima, alla loro conservazione. Nella sua già citata rassegna dei papiri latini il Wilcken parte dall'esame dei testi letterari, più interessanti dal punto di vista della diffusione della cultura romana e della critica del testo che da quello linguistico, per passare poi all'esame dei testi giuridici, amministrativi e militari, dei « documenti » cioè in senso specifico, che sono, ai nostri fini, di gran lunga più utili. Noi

Berlin 1881; notizie più precise, se non ampie, dà lo studio di LUDWIG HAHN, *Rom und Romanismus im griechisch-römischen Osten*, Leipzig 1906 (vedi a pag. 113, 212 segg., 232 segg.).

(1) U. WILCKEN, *Ueber den Nutzen der lateinischen Papyri*, in « Atti del IV Congresso internazionale di papirologia », Milano, 1936, p. 110.

seguiremo il suo ordine, che ci pare il più chiaro e il più opportuno.

Gli autori accolti nei papiri letterari — che provengono dall'interno della provincia, per lo più da Ossirinco, e forse perciò rivelano un'attività editoriale piuttosto scadente — sono Sallustio, Cicerone, Livio, Virgilio, Lucano e Giovenale, ma soprattutto Cicerone e Virgilio, il primo con passi del *de lege Manilia*, del *pro Coelio*, del *pro Plancio*, delle Verrine e delle Catilinarie, il secondo con versi dell'Eneide e delle Georgiche. Il maggior interesse è però offerto da alcuni papiri che ci restituiscono testi perduti; tra cui molto importanti un'*Epitome di Livio*, del III secolo, che ci dà preziose notizie dai libri XLVIII-LV non pervenutici, il famoso *Gaio Fiorentino*, che ha portato un notevole contributo alla conoscenza delle Istituzioni di Gaio, e un frammento delle *Historiae* di Sallustio (1). Questi papiri sono, come ben osserva il Wilcken (2), indice non solo della diffusione dei classici latini in Egitto, ma anche delle preferenze letterarie dei funzionari e degli ufficiali romani. E che anche i greci, specialmente quelli che erano al servizio dell'impero come funzionari, apprendessero il latino, lo dimostrano i testi con glosse greche (un frammento, ad esempio, del *Bellum Catilinae* di Sallustio, il frammento delle *Historiae* e il Gaio Fiorentino già citati, un frammento di Giovenale (3) e soprattutto i manoscritti che recano accanto al testo latino la versione greca (sono da ricordare, oltre un frammento delle Catilinarie, alcuni dell'Eneide, del

(1) Quest'ultimo è stato pubblicato recentemente da C. H. ROBERTS, nel vol. III, p. 56 segg., del *Catalogue of the Greek and Latin Papyri in the John Rylands Library*, Manchester, 1938. La stessa raccolta contiene un interessante frammento latino liturgico, del III-IV secolo, certamente cristiano, che costituisce una rarità, anzi un *unicum* del suo genere (p. 49 segg.).

(2) Op. cit., p. 105.

(3) Comprende i versi 149-198 della settima satira e reca glosse e scolii greci e latini. È stato pubblicato dal ROBERTS in *The Journal of Egyptian Archaeology*, XXI (1935), p. 199 segg.

IV e V secolo, tra cui molto interessante quello di 81 versi del I libro, contenuto in un palinsesto dell'Ambrosiana, della fine del IV o del principio del V secolo, che reca, con i latini e i greci, i caratteri di ben cinque lingue orientali, l'araba, l'ebraica, la siriana, la copta e l'armena [1]). La presenza, però, nella valle del Nilo di alcuni dei più noti classici latini non può farci supporre, almeno allo stato dei ritrovamenti, che essi avessero molti lettori. Intanto, i pochi manoscritti pervenuti si debbono disporre, e quindi rarefare, nel grande spazio di tempo che va dal I al VI secolo; e il fatto che la maggior parte dei testi muniti di ἑρμηνεία greca ed anche di quelli soltanto latini appartenga al IV e al V secolo dimostra che la maggior diffusione della latinità in Egitto e la più intensa applicazione dei greci allo studio del latino prese le mosse dalla riforma latinizzatrice di Diocleziano (2).

Grazie ai papiri ci è lecito anche gettare uno sguardo nelle scuole latine dell'Egitto. Che scuole dove si insegnava il latino ci fossero, può ammettersi senza bisogno di prove. I figli dei magistrati, dei funzionari, degli ufficiali e dei soldati romani dovevano pure essere allevati nelle tradizioni e nella lingua dei padri o, se questi non fossero latini, procurarsi una buona conoscenza di ciò che permettesse loro, cresciuti, di servire nelle file dell'esercito o in *publica munera*. Purtroppo, in confronto dei documenti scolastici greci quelli latini non sono gran cosa; ma vale la pena, in un campo così avaro di testimonianze, ricordarne qualcuno, come una parafrasi della favola greca del cane che lascia la sua preda per l'ombra, alcuni versi molto brutti sopra un soggetto virgiliano, due versi delle Georgiche ripetuti sei volte per esercizio di scrittura, una traduzione, non priva di errori,

(1) Vedilo in J. GALBIATI, *Vergilius latine et graece in palimpsesto codice arabico*, *Aevum* I (1927), p. 49-70.

(2) Così il WILCKEN, *op. cit.*, p. 106 e 122.

di favole di Babrio, un brano delle Catilinarie e versi dell'Eneide con versione greca giustapposta (1). Manifestamente alcuni, anzi i più di questi compiti scolastici sono opera di giovani la cui lingua materna era il greco. Agli adulti, oltre che ai giovani, dovevano poi servire quei vocabolari greco-latini, dove le parole di una lingua sono talora scritte con l'alfabeto dell'altra. Ci è anche giunto un manuale di conversazione latino-greco-copto, del V o VI secolo, tutto scritto in lettere copte e destinato evidentemente agli egiziani, cui il greco faceva da intermediario per l'apprendimento del latino (2). Queste translitterazioni, come dimostrerò più avanti, non hanno un mero valore di curiosità, ma possono essere fonte di interessanti rivelazioni per il linguista.

Prima di chiudere questa succinta rassegna di testi letterari e scolastici, voglio segnalare all'attenzione degli studiosi un bel papiro, non ancora pubblicato ma studiato dal prof. Achille Vogliano, il quale molto cortesemente mi consente di citarlo. È il papiro n. 1 della raccolta della biblioteca dell'Università di Bologna, che proviene dall'Egitto e che il Vogliano assegna al IV secolo. Il testo, molto esteso, contiene modelli di *epistulae* — per usar le stesse denominazioni del papiro — *suasoriae* e *gratulatoariae* (*de minimis legatis, hereditarum acceptarum*, ecc.) con a fianco la traduzione letterale greca, e rivela perciò la sua natura di esercitazione retorica. Il Vogliano ritiene che il luogo di origine dei modelli, tanto il loro stile arieggia quello della cancelleria imperiale, sia stato Costantinopoli, donde si sarebbero poi diffusi in Egitto. Che inoltre, nel caso in esame, la materia abbia su-

(1) Quest'ultimo testo è un bell'esempio di testo scolastico. La pagina è divisa in due colonne, la sinistra recante il latino, la destra il greco; ma ogni rigo, anziché un intero esametro, contiene una, due, al massimo tre parole, cui corrisponde a fronte la versione greca, strettamente letterale. Vedi il papiro nel vol. III del già citato *Catalogue of the Greek and Latin Papyri in the J. Rylands Library*, Manchester, p. 78 segg.

(2) Lo ha pubblicato W. SCHUBART, in « *Klio* », XIII, p. 27 segg.

bito una rielaborazione locale, probabilmente ad opera di un egiziano, starebbero a dimostrarlo, secondo il Vogliano, certe particolarità e mende della lingua. Io, che non ho potuto dare che un fugace sguardo ad una trascrizione del papiro, non oso pronunziarmi a tale riguardo e mi limito a formulare l'augurio più vivo che l'interessante documento ottenga presto il meritato onore della pubblicazione.

Ma soltanto i « documenti » in senso specifico, gli atti, cioè, giuridici, amministrativi e militari, ci danno una idea precisa dell'uso del latino in Egitto e ci consentono di seguirne da presso le vicende. Abbiamo detto che la sfera di diffusione del latino è essenzialmente quella dei rapporti ufficiali, in cui esso lotta col greco che, restando di fatto anche sotto l'impero la lingua dell'amministrazione, ne domina la parte più ampia. Occorre perciò seguire cronologicamente i documenti latini, e insieme tener d'occhio quelli greci contemporanei, per definire con una buona approssimazione i confini d'impiego delle due lingue e individuare le conquiste o le perdite del latino. Il Wilcken specialmente ha messo in evidenza come all'esame dei testi latini debba accompagnarsi sempre quello dei greci, che talvolta non sono originali ma, e lo rivela il loro stile, semplici ἐρμηνεῖαι τῶν Ῥωμαίων.

Da tale esame e confronto, che implica un faticoso lavoro di indagine sulla natura e l'oggetto dei documenti, sulla nazionalità dei soggetti e sullo stile del testo, si possono trarre, come ha fatto lo Stein, alcuni criteri di massima che trovano applicazione quasi regolare e costante; essi risultano dal compromesso, cui necessariamente dovette addivenirsi, tra i principi della tradizione politica e dell'ordinamento giuridico romano e le particolarissime condizioni della nuova provincia. È noto quanto Roma fosse gelosamente attaccata all'uso della propria lingua negli atti ufficiali, lingua che, nonostante ogni concessione, ebbe sempre posizione preminente

negli atti bilingui e, in determinati atti o rapporti, specie tra cittadini romani, impiego esclusivo (1). Ma l'essere l'amministrazione dell'Egitto rimasta affidata in gran parte ad elementi greci impose a Roma una grave rinuncia di fatto a questo principio (ho già detto e ripeto « di fatto » perchè « di diritto » la lingua del governo di Roma fu, in Egitto come altrove, e non poteva essere altrimenti, quella latina). Gli atti amministrativi vengono redatti in greco, siano diretti a privati o ad altri funzionari, a meno che questi non conoscano il latino. Ma i funzionari dei centri minori lo ignorano quasi sempre tanto che, per presentar loro documenti latini, occorre tradurli espressamente. In greco corrispondono i prefetti con gli strateghi, in greco tengono i loro diari d'ufficio (ὁπομνηματισμοί); greci sono sempre i loro editti, a differenza di ciò che avviene nelle altre provincie orientali, dove l'editto del governatore è promulgato d'ordinario in due lingue e il testo preminente ed autentico è, naturalmente, quello latino (2). Per gli atti che emanano dall'imperatore lo Stein, dopo un minuto esame dei documenti, enuncia questa regola (3): gli editti destinati ad essere pubblicati in Egitto sono redatti in greco dalla stessa cancelleria imperiale, e così i rescritti diretti a privati, anche romani, mentre i rescritti e i mandati diretti ai funzionari romani sono sempre redatti in latino (4); latini sono poi gli ordini e le comunicazioni di ogni specie all'esercito (5).

(1) Cfr. STEIN, *op. cit.*, p. 134 segg.; BUDINSZKY, *op. cit.*, pag. 235.

(2) Sull'ordinamento amministrativo dell'Egitto vedi, oltre l'opera citata dello STEIN, quella di PIERRE JOUGUET su *La vie municipale dans l'Égypte romaine*, Paris 1911.

(3) *Op. cit.*, p. 158-159.

(4) Il WILCKEN (*op. cit.*, p. 111-112) ritiene invece che si debba distinguere, a tal fine, tra rescritti per *epistula* e rescritti per *subscriptio*: questi sarebbero stati sempre latini, anche se i libelli cui venivano apposti fossero stesi in greco; quelli invece avrebbero assunta la stessa lingua dell'*epistula* cui rispondevano.

(5) Dato il carattere di queste pagine, non ritengo di gravarle con rinvii

Ed è nell'esercito che si conserva intatto il principio tradizionale. Nei rapporti di servizio la sua lingua rimane, come sempre e dovunque, quella latina; latini sono gli ordini, le tabelle di servizio, i ruolini dei reparti ecc... Nei rapporti, invece, che non sono strettamente di servizio ritorna la lingua nativa del soldato, senza che, tuttavia, il latino ceda del tutto. In una lettera privata, ad esempio, scritta in greco, la chiusa latina « *et te per multos annos bene valere* » vuole quasi istintivamente confermare il legame dello scrivente, un *praepositus*, con l'esercito e con le classi superiori dell'impero (1). I documenti militari sono abbastanza numerosi, specie nei primi due secoli dell'impero, e poichè comprendono liste di militari, notizie sul soldo e sull'arruolamento delle reclute, lettere di servizio e private e, come ho già detto, tabelle di servizio e ruolini di reparti, consentono di ricostruire con sufficiente evidenza la vita del presidio egiziano ed apportano un notevole contributo alla conoscenza dell'ordinamento dell'esercito romano (2).

Anche nel campo del diritto vi erano casi in cui non si poteva prescindere dall'uso del latino, quando, soprattutto, per la validità di certi atti il sistema giuridico di Roma esigeva la rigorosa osservanza di forme consacrate, come per i negozi cosiddetti solenni dello *jus civile*. Ma i cittadini romani, nati in Egitto, che dovevano compiere tali negozi, non sapevano che raramente il latino e dovevano ricorrere all'opera di notari (*tabelliones* o *νοταριοι*), i quali si servi-

al materiale giustificativo delle mie asserzioni, eccetto che esso non offra un particolare interesse. Il lettore può trovarlo citato e studiato con ordine sistematico nei lavori del Wilcken e dello Stein, il quale dà anche, a pag. 207 segg., un elenco dei papiri latini. Egual criterio ho seguito per i testi letterari, ricordando i più importanti e dando, in genere, i rinvii bibliografici non contenuti nello scritto del Wilcken.

(1) La fine osservazione è del JOUGUET, *op. cit.*, p. 47.

(2) Essi sono stati infatti sapientemente utilizzati dal LESQUIER nei suoi notissimi studi sull'esercito romano.

vano di appositi formulari. Il fatto che i documenti giuridici di questa specie, giunti fino a noi (*cretio hereditatis*, *agnitio bonorum possessionis*, *manumissio inter amicos* ecc.), sono generalmente sottoscritti in greco, è prova eloquente di questa diffusa ignoranza della lingua di Roma. Ma anche per gli atti che richiedevano il latino si aveva modo di derogare: quando, ad esempio, si compilavano in greco i *libelli* da presentare alle autorità minori e periferiche, anche se concernessero negozi per cui l'uso del latino fosse di rigore; *libelli* che, diretti al prefetto o al *juridicus Alexandreae*, sarebbero stati certamente redatti in questa lingua.

Parrebbe a prima vista che un forte impulso alla diffusione della lingua di Roma dovesse derivare dalla famosa *Constitutio Antoniniana*, che accrebbe moltissimo e d'improvviso il numero dei cittadini romani dell'Egitto. La *Constitutio* estese infatti largamente l'impero dello *jus civile* e produsse notevoli mutamenti nella sfera di attribuzioni dei magistrati e dei funzionari. Atti che prima potevano emanare solo dal prefetto o dal *juridicus* divennero allora di competenza anche delle autorità minori. Ma tutto ciò, mentre dal lato giuridico, per l'impossibilità di sostituire radicalmente il sistema del diritto greco-egizio, che era la norma dei più, col sistema del diritto romano, che era la norma dei meno, aprì quella lotta tra il diritto imperiale e il diritto locale che portò alla mistione e fusione di elementi eterogenei nel diritto romano post-classico e bizantino (1), dal lato linguistico produsse, con un sovraccarico di

(1) Su ciò vedi sempre l'opera fondamentale di LUDWIG MITTEIS, *Reichsrecht und Volksrecht in den östlichen Provinzen des römischen Kaiserreichs*, Leipzig 1911 (e 1935), che dedica anche alcune pagine (185-189) alla questione della lingua del diritto e, in specie, alla lingua giuridica in Egitto; vedi inoltre il lavoro più recente, e specifico per l'Egitto, di RAFAEL TAUBENSCHLAG, *Geschichte der Rezeption des römischen Privatrechts in Aegypten*, in « Studi in onore di Pietro Bonfante » (1929) I, p. 367 segg.

lavoro ai *tabelliones*, inevitabili eccezioni alla regola dell'uso rigoroso del latino per determinati atti giuridici, eccezioni certamente sanzionate da una maggiore indulgenza dell'autorità. Di grande significato è il fatto che un editto di Alessandro Severo abbia concesso ai *cives romani* d'Egitto di redigere in greco uno degli atti più solenni, e con ciò dico anche più formali, del diritto di Roma: il *testamentum*. Pure i processi verbali di dibattimenti giudiziari, che fino alla *Constitutio Antoniniana* sono redatti in greco, anche se giudice è un funzionario romano e cittadini romani sono le parti in causa (solo i processi verbali dei giudizi militari sono in latino), conservano, dopo la *Constitutio*, la stessa lingua; anzi, le sentenze, che fino al III secolo sono date in latino e accompagnate, semmai, dalla versione greca, nel IV secolo cominciano ad esser registrate negli atti del processo verbale soltanto nella forma greca. In conclusione, la concessione di Caracalla non ha portato, a quanto almeno rivelano i documenti superstiti, un più ampio ed energico affermarsi del latino in Egitto; piuttosto il contrario, un grave imbarazzo, cioè, nell'uso linguistico, che si risolse in un'estensione del greco ad atti da cui prima era di regola escluso.

Fino a Diocleziano dunque gli imperatori romani, s'imponesse loro, come un ostacolo insormontabile, l'avanzata ellenizzazione dell'Egitto o considerazioni e motivi d'altra natura, non si preoccuparono mai di latinizzarlo. Un tentativo in tal senso, invece, fu fatto da Diocleziano; ma non si trattò, in effetti, di una vera e propria latinizzazione del paese, che avrebbe richiesto tempo moltissimo e provvedimenti di grande portata, bensì di un più esteso e più rigoroso impiego del latino nei rapporti ufficiali. Diocleziano volle, in altre parole, che, come la posizione costituzionale e amministrativa dell'Egitto, cui le sue riforme tolsero il ben noto carattere di eccezionalità, così la veste, in cui l'opera

dei funzionari imperiali e il diritto romano si manifestavano, assumesse un'impronta più decisamente romana. Scompaiono i diari d'ufficio tenuti in greco e li sostituiscono i *gesta* o gli *acta*, tenuti in latino; latini sono i processi verbali dei dibattimenti giudiziari, salvo quando riportano le parole dette in udienza dagli avvocati, dalle parti, dai testi e dal giudice stesso se non parla all'*officium*, giacchè non si poteva non tener conto del fatto che, nella maggior parte dei casi, dei presenti all'udienza il solo magistrato era in grado di parlare latino. È inoltre degno di nota che la sentenza, la quale costituiva naturalmente per le parti l'atto che, di tutto il giudizio, le concerneva più da vicino, fosse per lo più registrata in greco. Uno dei più belli di questi documenti, di cui il suolo egiziano non ci è stato avaro, è quello pubblicato e commentato dal Mitteis nelle *Griechische Urkunden der Papyrussammlung zu Leipzig* (1): risale alla fine del IV secolo o al principio del V e contiene l'interrogatorio di un giudizio penale, in cui compaiono gli imputati (di aggressione e di furto), l'avvocato, i testi e il magistrato. Salvo la cornice del documento, e cioè i nomi delle persone, i loro attributi e titoli, gli scheletrici cenni descrittivi ed anche qualche parola del giudice all'*officium* (*expolia*, *parce*), tutto il resto è in greco. Evidentemente Diocleziano poteva imporre ai funzionari di usare, tra loro ed in ufficio, la lingua dello stato, ma doveva cedere alla realtà delle cose quando entrava in scena la gran massa dei privati cittadini. La sua azione latinizzatrice, tuttavia, fu ben altro che priva di efficacia, se proprio dopo il III secolo si accentua l'assunzione di voci e modi latini, specie del linguaggio giuridico ed amministrativo, da parte del greco (2), e se proprio ai secoli IV e V appartiene, come si è già visto,

(1) Leipzig 1906, I, p. 127 segg.

(2) W. SCHUBART, *Einführung in die Papyruskunde*, p. 189-190.

la maggioranza dei papiri letterari latini e dei frammenti che attestano l'applicazione dei greci allo studio della lingua di Roma. Solo nel VI secolo i papiri latini si fanno rari.

* * *

Questo ci insegnano i papiri sulla diffusione del latino in Egitto, ma non possiamo esimerci dall'interrogare anche l'altra importante testimonianza che l'antichità ci ha tramandato: le iscrizioni. Riguardo alla quantità, che è anch'essa un indizio tutt'altro che trascurabile, le iscrizioni latine dell'Egitto non sono numerose: qualche centinaio ne registra il *Corpus* (1), e il vol. LVII del *Catalogue Général des Antiquités Égyptiennes du Musée d'Alexandrie*, in cui Evaristo Breccia ha raccolto le iscrizioni (2), ne dà 515 greche (una parte, a dir vero, è dell'epoca tolemaica) contro 53 latine; e la silloge delle *Inscriptiones graecae ad res romanas pertinentes* (3) dà, per l'Egitto, 336 iscrizioni greche, di cui solo 12, se non erro, recano anche il testo latino. Possiamo quindi, anche da calcoli così approssimativi e da osservazioni così esteriori, dedurre che le iscrizioni concernenti cose romane sono, le greche alle latine, per lo meno equivalenti di numero e che, anche se di tenore ufficiale, sono redatte ora in latino e ora in greco, a differenza delle altre provincie orientali, dove sono d'ordinario latine o bilingui, e in quest'ultimo caso il latino è sempre il testo preminente ed autentico (4). Bisogna però notare che anche in Egitto questa tradizionale preminenza del latino non è stata sconfessata; ogni volta che si presenta un'iscrizione bilingue il testo latino

(1) CIL, III.

(2) Cairo, 1911.

(3) Vol. I, p. 359 segg.

(4) L. HAHN, *op. cit.*, p. 211.

precede, prova evidente che anche nella valle del Nilo la lingua dello stato era, almeno in diritto, quella latina. Un caso a sè costituirebbe la celebre stele trilingue di Philae, eternante le imprese del primo prefetto d'Egitto, Cornelio Gallo, dove il testo latino, che precede il greco, è a sua volta preceduto dal geroglifico. Il fatto è unico, osserva il Mommsen, in tutto il dominio romano e probabilmente è da spiegare con la speciale posizione costituzionale che Augusto diede all'Egitto, non facendone una parte dell'impero, ma legandolo all'impero con un sistema di unione personale (1). Lo Stein pensa invece, a mio parere più giustamente, che la eccezionale configurazione della stele sia dovuta alla mancanza, nel primo anno dell'annessione (la stele è del 29 a. C.), di quella ufficiale tradizione epigrafica che poté stabilirsi dopo qualche tempo (2).

Ma un esame particolareggiato delle singole iscrizioni ci mostrerebbe, io ritengo, che anche in esse, come nei papiri, l'uso della lingua greca e della latina non segue il caso, bensì alcune regole definite. Non mi risulta se per le iscrizioni sia stata fatta una specifica indagine come per i papiri; mi pare tuttavia che, quando la natura e la destinazione dell'atto siano identiche, la diversità della materia su cui le lettere sono impresse nulla possa rilevare al fine dell'applicazione della stessa regola. Lo Stein, per esempio, ha osservato che le iscrizioni di contenuto militare sono quasi sempre latine e che sono per lo più latine anche quelle dedicatorie, ma di tenore privato, fatte da ufficiali e soldati, e le pietre tombali di loro e dei loro congiunti (3). Non solo; ma là dove i soldati e ufficiali romani passano o risiedono affida-

(1) *Reden und Aufsätze*, Berlin, 1905, p. 450; ma lo scritto su Cornelio Gallo, ivi riprodotto, era comparso nel 1896 in *Cosmopolis*.

(2) *Op. cit.*, p. 182.

(3) *Op. cit.*, p. 180-181.

no alla pietra dei monumenti, spesso in latino, i loro nomi e i loro pensieri (1).

Un aspetto della penetrazione del latino in Egitto ed una interessante testimonianza del suo diuturno conflitto col greco sono le voci e i modi latini che la κοινή egiziana ha accolto e consacrato con l'uso. Si tratta prevalentemente di termini ed espressioni amministrativi, giuridici e militari, che, meno frequenti nei primi due secoli, si accrescono considerevolmente, come ho già accennato, nel terzo secolo, fino a raggiungere un massimo in età bizantina, proprio quando l'Oriente si stacca definitivamente dalla romanità. Ricordiamo a mo' d'esempio σκρῆνιον, del II secolo, e poi σκρῆβα, κουράτωρ, πατρωνείσης (*patronissa*), βανεφικάριος (*beneficiarius*), ἐκσφούγγευσις (da *expungere*), καστέλλον, οὔστρανός (*veteranus*), ecc. (2). Ma non si tratta soltanto di assunzioni lessicali. Già, tra gli esempi addotti sopra, abbiamo visto la formazione latinizzante πατρωνείσης; un altro elemento formativo latino che prende largamente piede nel III secolo è la terminazione -αριος. Ben si comprende come il III secolo abbia segnato l'inizio di una più larga penetrazione latina della κοινή; la *Constitutio Antoniniana*, estendendo straordinariamente l'applicazione dello *jus civile*, mentre poneva a più diretto contatto e contrasto il diritto romano e il diritto greco-egizio, cementava più strettamente, sullo stesso terreno, le due lingue, di cui la greca aveva, sì, praticamente il sopravvento, ma, per adeguarsi sempre più alla vita giuridica romana, restava necessariamente contaminata. Numerosissimi sono

(1) Famose, tra le altre, le iscrizioni sul colosso di Memnone (CIL III 30-66, CIG 4719-4761, IGR 1186-1204); cfr. per ultimo WERNER PEEK, Zu den Gedichten auf dem Memnonskoloss von Theben, in *Mitteilungen des deutschen Instituts für ägyptische Altertumskunde in Kairo*, 1934, 95 segg.

(2) L. HAHN, *op. cit.*, p. 232 segg.; W. SCHUBART, *Einführung cit.*, p. 189-190; JOHN GARRET WINTER, *Life and letters in the Papyri*, 1933, p. 32.

questi latinismi, per lo più semplici translitterazioni di vocaboli tecnici dell'amministrazione, del diritto, dell'esercito e di titoli ufficiali, o calchi, in termini greci, di formule parimenti tecniche o ufficiali (1); anch'essi ci confermano la conclusione cui siamo giunti con l'esame dei papiri: che, cioè, il secolare conflitto del latino col greco si svolse prevalentemente, se non esclusivamente, nell'ambito dei rapporti ufficiali. Bernhard Meinersmann, che, riprendendo le note ricerche del Wessely (2), ha diligentemente raccolti questi latinismi e li ha esaminati sia nell'aspetto fonetico che in quello morfologico (3), si domanda, al termine del suo lavoro, in quali casi e fino a qual punto si possa parlare — per mantenere la sua significativa opposizione terminologica — di *Fremdwörter*, di elementi cioè assunti brutamente nel greco e restati, stranieri, ai suoi margini, o di *Lehnwörter*, di elementi cioè che, accolti più intimamente, hanno perso, per chi parlava o scriveva greco, ogni senso di estraneità e di distacco e sono divenuti parte salda e continua dell'unità vivente della lingua. La risposta è difficile ed anch'egli lo riconosce; essa non solo esige l'esame della nuova veste che la lingua ricevente ha dato alla parola ricevuta, ma presuppone la piena conoscenza del suo impiego nei testi. È utile, infine, rilevare che latinismi non si trovano soltanto nei documenti giuridici e amministrativi. Il *Periplus Maris Erythraei*, scritto in greco da un mercante egiziano, contiene, ad esempio, vari appellativi di merci che s'importavano dall'occidente: ἀβόλλαι (*abollae*), λέντια (*lintea*), λώδικες

(1) Per questi calchi di formule vedi HAHN, *op. cit.*, p. 223 segg.

(2) C. WESSELY, *Die lateinischen Elemente in der Gräzität der Ägyptischen Papyrusurkunden*, in *Wiener Studien*, XXIV (1902), p. 99-151 e XXV (1903), p. 40-77.

(3) *Die lateinischen Wörter und Namen in den griechischen Papyri*, Leipzig, 1927.

(*lodices*), ecc. È il caso tipico della contemporanea trasmissione di cose e di parole lungo le vie del commercio (1).

Ma se qualcosa ha dato all'ambiente idiomatrico che lo accoglieva, qualcosa anche da quell'ambiente il latino ha ricevuto, sia nella forma più evidente di prestiti lessicali o di alterazioni morfologiche, sia in quella non meno importante del colorirsi di modi locali, del prestarsi ad esprimere nuovi concetti e sfumature affettive, di quel distaccarsi, insomma, lento ma continuo dalle forme metropolitane che è, come ho detto in principio, il destino delle lingue trasportate in regioni lontane dalla madre patria. Su questo aspetto della storia del latino in Egitto, o più propriamente, in tal caso, del latino d'Egitto — storia che ho chiamata, per distinguerla da quella della sua diffusione, interiore — non sono state fatte ricerche sistematiche, ma isolate osservazioni o raccolte più o meno ampie di materiale solo parzialmente elaborato. Ma già i risultati conseguiti dal Wessely e dal Meinersmann nel campo dei contatti tra latino e *κοινή*, e quelli ancora che un'attenta lettura del materiale raccolto da essi e dal Preisigke (2) fa agevolmente intuire, mostrano quale ulteriore apporto di concretezza possa attendersi, nonostante la scarsità delle testimonianze, l'ancor vaga nozione del latino d'Egitto; purchè, soprattutto, si oltrepassi lo stadio delle ricerche di quegli studiosi, che è di mera constatazione di fatti linguistici, per definire o tentare di definire, nel mistilingue ambiente egiziano percorso da forze e correnti in parte ignote, la loro portata e il loro significato, o, in altri termini, la loro posizione storica. Si è osservato, ad esempio, che la translitterazione greca (o copta) di parole latine per-

(1) HAHN, *op. cit.*, p. 235; B. FABRICIUS, *Der Periplus des Erythräischen Meeres von einem Unbekannten*, Leipzig, 1883, p. 29.

(2) Nel *Wörterbuch der griechischen Papyrusurkunden*, *passim* e specialmente nelle pag. 1-32 del vol. III.

mette di accertare le eventuali modificazioni della quantità delle vocali e quindi della pronuncia del latino in Egitto; e di cogliere, con ciò, forme e aspetti del latino parlato, di quel latino, particolarmente, che suol chiamarsi volgare (1). Studiando il già ricordato manuale di conversazione latino-greco-copto, tutto scritto in lettere copte, lo Schubart ha rilevato che *intrō* è trascritto *ιντρο* e *ιντροω* (2). Il Meinersmann a sua volta ha constatato che le translitterazioni greche trascurano non di rado la quantità, specie delle vocali *e* ed *o*: *ēdictum* è reso talora con *εδικτον*, *rōga* con *ρωγα*, *colōnia* con *κολονηα*, ecc. (3). Sarebbe importante stabilire qual parte in tale affievolimento del senso della quantità ebbe la vera colonia latina (e, a questo proposito, occorrerebbe approfondire se e quanto essa partecipasse ad un fenomeno comune a tutto il dominio latino) e quale invece i trascrittori greci o, più propriamente, greco-egizi, dal momento che quell'affievolimento non era estraneo al mondo greco e poteva convenire anche all'Egitto l'asserzione di S. Agostino che « *afrae aures de correptione vocalium vel productione non judicant* ». È chiaro, comunque, che le numerose translitterazioni greche, cui si aggiungono le copte, ci consentono, per questa provincia dell'impero, di cogliere sul fatto quella trasmutazione dei valori quantitativi che in altre provincie ci si rivela per lo più attraverso testimonianze indirette. Anche dal punto di vista morfologico l'intenso contatto o, per dir più esattamente, conflitto tra la *κοινή* e il latino non è stato senza effetti su quest'ultimo. Talora la flessione di voci latine si modella sul sistema greco, talora assume for-

(1) WILCKEN, *op. cit.*, p. 104.

(2) «Klio», XIII (1913), p. 36. *Accipi*, perfetto di *accipio*, nello stesso testo è evidentemente grafia itacizzante, come *omnis* per *omnēs* e *filiciter* per *felicitate*; l'ipotesi dello Schubart che possa anche trattarsi di una forma volgare mi sembra da respingere.

(3) *Op. cit.*, p. 113.

mazioni ibride; non infrequenti sono i passaggi da una ad altra declinazione (λωπεικος è un esempio di passaggio dalla I alla II, i tipi in *-alis* passano talvolta dalla III alla II, come in Σεμπρωνίου Λιβεράλιου, che si affianca alla forma regolare Σεμπρωνίου Λιβεράλις) (1). Qui siamo, evidentemente, oltre i castigati confini del latino scritto o letterario, nel regno del latino parlato; e non mancano, anche al di fuori dei rapporti col greco e quindi della sua influenza, interessanti documentazioni di forme volgari, come in quelle glosse greco-latine, tutte scritte in caratteri latini, di un noto papiro di Parigi (Louvre, n. 4 bis), che lo scrivente ha certo compilate per uso personale, segnando accanto ai termini latini i greci corrispondenti, tratti anch'essi per lo più dal linguaggio volgare. Cito a mo' d'esempio le forme *buca*, *jana*, *sela*, *aleu* (per *al(l)ium*), *binu* (per *vinum*), *colonbu*, *da mesa* (per *da mensam*), *labamano*, ecc. (2).

Non più che pochi elementi e cenni succinti dei problemi del latino d'Egitto recano queste mie pagine. Ma nemmeno al profano può sfuggire l'importanza eccezionale che per la storia del latino avrebbe lo studio sistematico delle pur scarse testimonianze della sua vita in Egitto; studio che sarebbe certamente incoraggiato e direi provocato da un *Corpus* di tali testimonianze, il quale offrisse comodamente e utilmente riunito ciò che ora è, invece, *disiecta membra* (3). Mentre ci auguriamo che questo desiderio sia

(1) WESSELY, *op. cit.*, in *Wiener Studien*, XXV (1903), p. 72 segg.

(2) *Notices et extraits des manuscrits de la bibliothèque impériale etc.*, XVIII (1865), 2^e partie, p. 125 segg.; *Corpus Glossariorum Latinorum*, ed. LOEWE-GOETZ, II, 563; WESSELY, *op. cit.*, in *Wiener Studien*, XXV (1903), p. 76-77.

(3) Voti in tal senso, ma, a quanto mi consta, limitatamente ai papiri latini, hanno fatto già altri, tra cui il WILCKEN ricordando (*op. cit.*, p. 103) che la redazione di un *Corpus papyrorum latinorum* era un vecchio proposito ed una vecchia promessa di SEYMOUR DE RICCI e di BILABEL.

tra non molto una realtà, vogliamo rilevare, per ultima cosa ma non certo per la meno importante, che una parola intorno alla vita del latino in Egitto spetta pure agli studiosi dei testi demotici e copti, che è da presumere non siano restati affatto immuni da ogni infiltrazione latina. Prospetto la questione e l'affido, naturalmente, ai competenti.

Limitata fu dunque, in Egitto, la diffusione del latino. Ciò non implica che il *nomen romanum* restasse, per gli egiziani, un simbolo lontano ed estraneo, rappresentato soltanto da un gruppo di funzionari e di armati. Già abbiamo visto come nell'oriente ellenizzato l'azione politica e il prestigio di Roma fossero cose ben distinte dalla penetrazione culturale e, in particolare, linguistica; sicchè non corse mai tra esse un rapporto di proporzionalità diretta. Non spetta comunque a noi, e in questo luogo, dimostrare, attardandoci su motivi che esulano dal nostro tema, che cosa Roma significasse per il popolo egiziano. Vogliamo soltanto ricordare che l'ultimo vero poeta di Roma, Claudio Claudiano, fu proprio un egiziano di Alessandria, il quale lasciò, come egli stesso ci dice, la greca Talia per la toga latina. Da lui Roma ebbe, mentre l'impero versava in gravissima crisi, uno dei più nobili e dei più illuminati atti di devozione e di fede (1).

GIOVANNI NENCIONI

(1) *De consul. Stilichonis*, III, 130 sgg.